

OSKAR BAUM
LA PORTA VERSO
L'IMPOSSIBILE

Traduzione di Franco Stelzer

SILVY edizioni

© 2011 by Silvy Edizioni

Titolo originale: *Die Tür ins Unmögliche*

Silvy Edizioni
38050 Scurelle (TN) - Italy
tel_ +39 0461 763232
fax_ +39 0461 763007
internet: www.silvyedizioni.com
e-mail: info@silvyedizioni.com

ISBN: 978-88-97634-03-4

CAPITOLO PRIMO

Krastik scelse un abito nuovo, di colore grigio-azzurro, andò allo specchio e col pollice e l'indice si aggiustò la cravatta, appena un po' più scura. Era atteso al caffè dal suo gruppo di amici: il proprietario del varietà, il commerciante d'arte, e questa volta anche un amico di un tempo, un giovane industriale della provincia, in città per acquisti, cui era tornata voglia di una nottata brava nella grande metropoli.

Stava chiudendo la porta, già rivolto verso la scala, quando, nella penombra del corridoio, la ragazza gli spuntò davanti, salendo dal pavimento. Poté vederne solo gli occhi e i movimenti delle labbra; l'ascensore proseguì verso il piano superiore.

Non fu affatto sorpreso, o felice, quasi non si fosse trattato del volto che gli aveva procurato la gioia febbrile di tanti momenti segreti. Stava venendo da lui! Ma era, appunto, una cosa diversa, completamente diversa!

Un po' maldisposto, – sì, più tardi se ne sarebbe ricordato con precisione, rigirò la chiave ed entrò nuovamente nella stanza, tastando il muro col dito guantato, alla ricerca dell'interruttore.

Ella si spinse con fretta sorprendente dietro di lui, quasi rudemente, e chiuse subito la porta – con una sorta di prepotente presunzione, gli sembrò.

Raccontò piano, senza respiro, come si trattasse di qualcosa che riguardava solo loro due: il bambino era morto. Aveva il volto esangue, grigiastro, a parte la macchia rossa degli zigomi, rotonda, netta, e i grandi occhi arrossati, con un'espressione terribile.

«Che cosa?».

«Già questa notte».

«Come, ieri?». In seguito avrebbe spesso pensato con sofferenza a quanto aveva impiegato per capire.

«Sì, sì, questa notte!». Ed ella continuava a tenere la maniglia della porta, come volesse andarsene nuovamente, o impedire che qualcun'altro entrasse.

Egli dominò al tempo stesso la grande gioia e l'orrore paralizzante che seguì immediatamente, voleva dire qualcosa, del tipo: povera creaturina! – Mio Dio, forse andrà a stare meglio! – ma lei scrutava così ansiosamente il suo volto, che non disse nemmeno una parola.

Ella raccontò qualche particolare, non molto, ma certo in modo un po' diverso che nei giorni seguenti. La mano umida stringeva tremante il polso di lui. La fronte, le guance, il collo erano imperlati di sudore. Egli avvertì l'odore delle lenzuola di lei – odore di gas – di carbone di legna. Ma il lieve alito amaro della bocca lo attraversò gelido, lo fece rabbrivire fin nel profondo dell'anima.

«Dovrebbe essere contenta», si sentì dire esitante, mentre con un estremo sforzo di volontà si muoveva un poco per la stanza, per sottrarre il volto agli sguardi di lei.

«Già questa notte», ripeté lei, fissando con lo stesso sguardo, che fino a quel momento aveva rivolto a lui, il dipinto cui lui aveva cambiato posto.

E quindi si girò, senza altro motivo, chinò il capo verso terra e se ne voleva andare di nuovo.

Egli balzò spaventato verso la porta. Voleva scendere, uscire in strada?

Con una goffa battuta sulla paura di lei di stare nella camera di uno scapolo, la condusse a una poltrona, le versò un cognac, le bagnò le tempie con dell'acqua di Colonia, quindi, standole accanto in piedi, la invitò a rimanere un po' in silenzio, a stendersi e respirare semplicemente in modo lento,

profondo, regolare! Guardando al di là del tavolo, sul quale stavano ancora i resti della cena, parlò dell'influsso sull'umore, sull'animo, sul modo di vedere le cose, di una respirazione corretta, di un completo rilassamento del corpo.

Poi la guardò. Ella non lo ascoltava affatto. Lacrime silenziose le inondavano il volto, rabbiosamente stravolto nell'inutile tentativo di controllarsi.

Quando, spaventato, egli si interruppe a metà del discorso, lei rise alzandosi, si girò e in un attimo scomparve. Egli non ebbe nemmeno il tempo di sollevare la mano, tanto fu rapida.

Guardò la bottiglietta d'acqua di Colonia che teneva nella sinistra e la ripose nell'armadio.

Non aveva più alcuna voglia di uscire, ma – visto che aveva già guanti e cappotto, decise di andare ugualmente.

Quando fu all'angolo, alzò lo sguardo verso le vetrine; erano buie. Afferrò la maniglia del portone: no, non era andata a casa. Ma allora dove poteva essere? Da altri conoscenti? – Perché la cosa lo spaventava tanto?

Passò davanti al «Café Prinz». Fu contento quando se lo fu lasciato alle spalle.

Vagò senza meta per le strade, che risonavano nel silenzio notturno.

Passò ripetutamente davanti a dei posti di guardia. Quanti ce n'erano in una città così! Ponti, grida e strimpellate provenienti dalle osterie, alcune guardiole solitarie, un violento alterco tra due prostitute, le rosse lanterne di una strada aperta da uno scavo, piena di odore di gas e di polvere e, nella fossa, operai che lavoravano invisibili e muti nella profondità.

Suonò a una farmacia e comprò del bromato. Forse, al ritorno, lei l'avrebbe lasciato entrare, forse all'indomani. – Stette a lungo davanti a una vecchia casa cadente, di cui nulla in realtà saltava all'occhio, se non il fatto che vi fosse appena en-

trata una donna dall'aspetto trasandato. Guardò verso l'alto. Una finestra si accese, rimase a lungo silenziosa e illuminata. Questo finì col fargli ritrovare la tranquillità, e se ne tornò a casa. Passando davanti alla porta di lei, non provò nemmeno a bussare.

La mattina dopo, però, quando entrò, lei lo guardò in modo freddo e interrogativo, così che lui si limitò a parlare di colletti e polsini, che doveva appunto ritirare.

Dalla propria domestica seppe quand'era il funerale del bambino.

Nei giorni seguenti, ebbe sempre più chiara la sensazione dello sprofondare in un abisso privo di salvezza, inerte, le mani da lui stesso legate dietro la schiena. In particolare, quando vide il volto piccolo, come schiacciato, dell'investigatrice in incognito, la celata furbizia in quegli occhi inquieti, mentre, ciarlieria, girava come una trottola tra la gente lì nel vicolo, mentre si soffermava nei negozi, dal bottegaio, centro di tutti gli incontri, nei portoni delle case, mentre insidiava furtivamente l'inconsapevole Helrit, già in buona confidenza con lei.

Lo angustiava il fatto di giacere da sveglio o nel dormiveglia per delle notti intere, estraneo al proprio stesso corpo e, di giorno, svolgere meccanicamente il proprio lavoro, come un sonnambulo, come fosse rinchiuso, profondamente serrato in se stesso. Una costrizione piena di tormento, di una natura non comprensibile, invincibile. Una ferrea, stretta e fitta rete si chiudeva in modo sempre più rapido attorno a lui, gli premeva l'aria davanti alla bocca – liberarsi! Qualcosa gridava, cozzava e spingeva in lui: liberarsi! Una guerra aperta, un selvaggio andirivieni di sì e di no.

Ma com'è breve e sottile, com'è oscillante e leggero, al pari di un giocattolo, il ponte che conduce dalla volontà all'a-

gire! Forse, se quella sera fosse stato trattenuto più a lungo nella fabbrica, e se anche nei giorni seguenti per caso non avesse mai incontrato l'investigatrice, non avrebbe fatto nulla? Avrebbe lasciato finire in rovina l'amata creatura, lui, l'unico che sapeva coglierne l'infelicità, come la sabbia pura attraverso l'acqua limpida di una fonte sommersa? Avrebbe potuto tranquillamente rivedere fatture e firmare lettere, il giorno in cui lei veniva arrestata? E ricevere paga, magari proprio il giorno della sua esecuzione, andare al caffè, togliersi il cappello per strada incontrando dei conoscenti e con qualcuno addirittura fermarsi un attimo per non offenderlo? Dopo mangiato, si sarebbe seduto sul sofà con sigaro e giornale, e avrebbe pensato: «Non può essere diversamente. Non si possono seguire tutte le strade. Così va il mondo. Se si vuole tanto bene a qualcuno, si può diventare lui stesso? No!». E, nel dirlo, avrebbe avvertito nel profondo che, in quel modo, aveva lasciato, con rozza e disonesta faciloneria, l'unico appiglio giusto e importante, e che con indicibile, terribile pigrizia stava sprofondando in un pantano putrido e disgustoso? – No, no! Egli aveva atteso quel momento! La decisione era già pronta in lui, l'aveva già messa in atto cento volte, nei sogni e nelle veglie. Sarebbe andato a cercare l'investigatrice e se lei si fosse sottratta, avrebbe superato gli ostacoli più difficili, per farsi strada fino a lei!

Quel giorno, ritornando a casa, non vi aveva affatto pensato, all'angolo non aveva nemmeno alzato lo sguardo alle vetrine della Helrit, ma quando, all'udire il passo della donna avvicinarsi, fu colto come da un'improvvisa illuminazione, avvertì chiaramente la propria intenzione sgorgare autonomamente dal profondo e, più vergognoso che grato, riconobbe solo la benevola condescendenza del destino nel fatto che ella abitasse nella sua stessa casa, e che il momento gli si fosse continuamente offerto, finché era stato pronto.

Stava appunto scendendo l'ultima rampa della ripida scala

curva quando, in alto, distante ancora un buon piano e mezzo, udì avvicinarsi l'elastica ed energica fretta di quei piccoli piedi grassi. Quel leggero ritmo ovattato dei tacchi di gomma, assieme al dialetto da donna di mercato, la gonna lisa di lana e il fazzoletto sul capo, rappresentavano certo un'incauta sottovalutazione dell'intelligenza della gente del quartiere; un'autentica sciatteria!

Attraverso la tromba delle scale, a quell'ora silenziosa e vuota, la fretta uniforme e insensibile di quei passi si faceva sempre più vicina. – Krastik ebbe come l'impressione che a piombare su di lui fosse l'ingranaggio stesso della giustizia umana, della ragione sociale, così colmo di terribile e calma inarrestabilità!

Ancora non sapeva, no, non sapeva affatto come avrebbe voluto dirlo. Chissà dove stava andando, la donna? Forse quella era proprio l'ultima possibilità. Non poteva lasciarsela sfuggire. Cercò disperato e in affanno di pensare qualcosa: come cominciare?

Salì lentamente uno scalino verso di lei, poi un altro ancora, riducendo così ulteriormente il tempo per riflettere. Non l'avrebbe guardata, perché gli sguardi scrutatori o candidamente meravigliati di lei, il suo vestito, la foggia dei capelli o qualche altro ingannevole simbolo di innocenza non riuscissero in qualche modo a distoglierlo dalla selvaggia e cieca sicurezza del suo proposito!

Si fermò solo quando lei era ormai passata oltre, canticchian-do qualcosa tra sé.

«Permette, Signora, ascolti, per favore!». Allungò inconsapevolmente un poco la mano, quasi temesse che lei volesse fuggire. Avvertiva un tremore, un battito in tutto il corpo, come se le dita dei piedi, ogni falange, ogni pezzetto di pelle avesse avuto un cuore.

Ella guardò con meraviglia, solo in parte mitigata dalla sorpresa, nel suo volto accaldato dalla confusione.

«Ma forse Lei ha fretta – La sto trattenendo – ».

«No, no!». Ella scosse gentilmente il capo.

«È qualcosa di estremamente importante per me, di cui io – credo proprio con Lei – ma, senta – Venga su da me!». Egli si piegò in avanti e sorrise con immensa confusione e imbarazzo. Lo confondeva il fatto di non essere visibilmente in grado di trovare il tono per parlare in modo adeguato allo stato degli abiti e delle espressioni di lei. Ella avrebbe notato qualcosa; doveva, per forza! Avrebbe rovinato tutto! O avrebbe frainteso! E lo tormentava l'idea precisa che da un momento all'altro lei lo avrebbe piantato in asso con qualche abile e rude espressione da popolana e sarebbe scomparsa.

Ma ella lo seguì invece senza esitare. V'era qualcosa di impudico nel fatto che lei si facesse così poca meraviglia dell'approccio e delle pretese di un estraneo. Aveva qualcosa della prostituta. Fece solo per cortesia, in certo qual modo formalmente, l'atto di stupirsi dell'invito di lui, quel tanto che ci si attendeva, solo quel tanto.

Quand'egli ebbe aperto, ella entrò risoluta, senza esitare, quasi un po' professionale; era stato un bene che all'ultimo momento a lui fosse venuto in mente di non cederle il passo.

La camera lo accolse, nota, quotidiana, immutata.

La donna si fermò non lontana dalla porta e domandò paziente, con un sorriso, quasi fosse lei a dover essere imbarazzata, che cosa lui dunque desiderasse.

Egli se ne stava lì come sotto vetro e taceva e si guardava attorno e la guardava. Le cime degli alberi davanti alle finestre e l'aria fresca della sera d'estate che entrambi avevano portato con sé nei vestiti, la terra bagnata e, sulle scarpe, quel senso appiccicoso di fango di viale inzuppato d'acqua – tutto gridava verso di lui: il mondo è già stato creato, e va avanti da solo! Che cos'altro vuoi? – Ma egli non si lasciò narcotizzare, no, in nessun modo!

Gli avrebbe creduto? Lui, l'alto funzionario Krastik! Poteva pensare che fosse impazzito. Forse la cosa avrebbe potuto anche non essere controproducente.

Si chiese disgustato se lei non si accorgesse di com'era inappropriato che se ne stesse là in piedi con quell'aria benevola e paziente e subito si fosse seduta non appena egli aveva allungato la mano allo schienale di una sedia – e questo lo facilitò nella simulazione.

Lei gli aveva ispirato una tale fiducia, cominciò, una fiducia indicibilmente grande, quando gli era passata vicino in quello che per lui era un attimo di disperato abbandono e di paura di se stesso. Quando non si ha nessuno, proprio nessuno al mondo! (Si teneva allo schienale con la mano e si piegò in avanti per vedere in modo più chiaro il volto di lei che ascoltava; s'era scordato che c'era un modo più comodo di stare, era in qualche modo tranquillizzato dalla difficoltà di quella posizione del corpo). Il Suo volto, la Sua natura avevano qualcosa... doveva già averla incontrata da qualche parte, anche se non ricordava dove. Ora – egli attese di nuovo e la guardò supplichevole: avrebbe voluto affidarle qualcosa, svuotarsi completamente, per una volta, di tutto quanto aveva dentro! Non l'aveva mai fatto in tutta la sua vita. Lei dava l'impressione che non l'avrebbe presa a male, e che la cosa non l'avrebbe annoiata. Forse avrebbe persino mostrato una qualche comprensione. Doveva però dargli una risposta, un'eco della sua opinione, un consiglio!

Ella annuì.

«Ciò che mi confonde e mi fa perdere la rotta, così che non mi conosco più e ho bisogno di aiuto, è il fatto che non ho alcun rimorso. Mi sento, per questo, così distaccato dalla società degli uomini. Che sia stato in virtù di trasmissione ereditaria, dell'educazione, dell'ambiente? – O forse Dio m'ha condannato in altro modo? – Il bambino era gravemente deforme; Lei non immagina. Era appena morto, quando Lei è arrivata qui, non

è vero? Sì, mi ricordo, ci meravigliammo del perché l'agenzia proprio in estate, quando le donne sono in campagna e anche le ragazze disoccupate trovavano lavoro nei campi, avesse assunto un'assistente. – Era tutto una gobba, davanti e dietro, zoppicava e aveva continuamente delle piaghe, il pus gli colava dagli occhi rossi e infiammati. – Non sa di chi parlo? Giù all'angolo, sì! A due case da qui. Non l'avrà ancora notata. La filiale di un'ex tintoria e una stireria subito accanto. Helrit si chiama, la persona del negozio. Una giovane donna laboriosa!».

Fu preso da un brivido sottile, e si vergognò, quando quelle parole gli uscirono dalle labbra. Nessuno avrebbe potuto immaginare che egli l'aveva vista ogni giorno dalla Helrit, nella stanzetta dietro il negozio, quando era strisciato apposta alla finestra la sera, o verso mezzogiorno, per paura di quell'intenso rapporto con la ragazza.

«Ogni giorno ci devo passare davanti quattro volte», proseguì, «sulla strada per la fabbrica e di ritorno. E se dopo cena esco di nuovo – sono scapolo, che me ne sto a fare sempre da solo tra le mie quattro mura? – allora le volte sono sei, ma quelle non contano, perché il bambino allora dormiva già. Oppure no! Proprio questo conta! Perché allora potevo vedere quella povera creatura nella felicità, nella grazia e nella pura bontà che rappresentavano la sua vera natura, il come lei sarebbe stata senza il bambino. Spesso era mezzanotte e lei era ancora in piedi e stirava. La luce alla sua finestra faceva parte dell'immagine notturna della strada. Il sabato in particolare. Perché allora fregava e lavava tutto nel negozio e in casa. Finestre, maniglie di metallo e guarnizioni, stoviglie e lampadari, rivestiva con nuova carta gli armadi, – quando rientravo, lei era di solito sulla soglia, abbelliva la sua casa, faceva toilette per la domenica. Era così contenta e leggera nel fare questo lavoro, non si metteva affatto fretta, non riusciva a decidersi ad andare a dormire, a non godere di quelle ore meravigliose. Di solito, nel lavorare

cantava, ma piano, per non disturbare le persone felici che potevano dormire e non dovevano temere il momento in cui i loro bambini erano svegli. Una musica particolare, questa lode ch'ella rendeva senza volerlo appena udibile, timida, questo delicato e umile ringraziamento per il dono divino di quell'attimo di pace! E spesso quei suoni continuavano ancora quando le tende avvolgibili erano abbassate, quelle vecchie, con i loro spazi irregolari, attraverso i quali si poteva vedere così bene. Ella era là e lavava con cura e amore, in acqua calda profumata, il bianco, giovane corpo flessuoso, e pettinava e intrecciava a lungo la morbida e chiara massa dei capelli e poi sedeva al tavolo con le mani abbandonate e guardava nella luce, attraverso la luce, – dove? In avanti? Indietro? Giovane creatura! Una simile serata domenicale, degna di una vecchia bottegaia rinsecchita! – Ma poi, ella stessa, che bestia cattiva e terribile diventava quando l'orribile piccolino, perennemente sporco, le strisciava attorno zoppicando rumorosamente! Come si infuriava insensatamente appena lui faceva solo qualcosa, o anche senza motivo, come lo strattonava e lo picchiava, scossa da un disgusto e da un odio terribili, come lo tirava forsennatamente per i capelli! Quando udivo la debole vocina disperarsi piano tra sé, abbandonata, e così completamente certa e chiaramente consapevole della propria impotenza, o quando alle volte, io lo vedevo! si girava muto e si chinava, con già la sensazione dell'inutilità di ogni suono, l'idea che non avrebbero fatto altro che aggravare la sua situazione, – avrei voluto squartarla! La testa mi girava! Dentro di me fremeva la voglia di prendere la donna tra le mani, spiaccicarle la testa, i seni sodi, le cosce grosse e dure! Ma è appunto così, che sono stato abituato, fin da piccolo, a controllarmi sempre, a prendere ogni fiamma e ogni impulso come qualcosa di interiore. Così è l'eroe, pensavo sempre, quando, invece che dominare il mondo, dominavo me stesso. Spesso in ufficio, tra i miei sottoposti, tra file di cifre e registri di indirizzi, odore di inchiostro,

carta, riscaldamento a vapore, abiti da ufficio impregnati di sudore, vedevo all'improvviso davanti a me, come ora, in questo momento, lontano, nell'angolo del negozio, i giovani occhi di lei, innocenti e miti, oscurarsi e ritornare a brillare nella follia della megera. Una smorfia di strega dilaniava i suoi pallidi tratti morbidi, e udivo la pura voce divina che esplodeva selvaggia e inumana, inconsapevole come ogni altra parte del suo corpo, e menava colpi attorno a sé, a sfogare l'enorme orrore e l'infelicità, e non tollerava in se stessa, come lordura, alcun istinto inespresso. E in mezzo, piagnucolante nel terrore della morte, la vocina tremante. – Allora vedevo rosso davanti a me, mi fischiavano le orecchie, le dita si stringevano attorno alla penna, e io avevo un bel daffare per non saltar su dai miei libri e dalle mie lettere, e travolgere il giovane che mi stava porgendo deferente qualche fattura, correre da lei, afferrarla, domarla o ucciderla. Sì, ma provi un po' a chiedere se qualcuno in ufficio si è accorto anche solo una volta di qualcosa!».

Parlava troppo, questo è certo! Le parole si spingevano semplicemente una con l'altra sulle sue labbra secche e spaccate dalla febbre, come avesse aperto per errore una valvola sbagliata. Il sudore gli colava sugli occhi. Ogni battito del polso una fitta nelle tempie. Espirò profondamente più volte, ripetutamente. Non riusciva più a procedere.

Con malcelata tensione ella lanciò impaziente un'occhiata oltre di lui.

«Ha mai ucciso una mosca?», domandò lui, «credo, tra l'altro, che dovrebbe essere ancora più difficile. – Dunque, una volta, circa a mezzanotte, – l'autopsia del cadavere avrà certo fornito l'ora precisa, – lo feci».

«Che cosa fece?», domandò lei.

«Mi arrampicai fino alla finestra aperta ed entrai –».

«La finestra era aperta?», le sfuggì detto, ma subito

dopo, con un rabbioso, improvviso movimento della bocca, abbassò il volto.

«Ero perfettamente calmo. Glielo giuro! Non v'era nulla che mi spingesse. Che avrebbero detto i miei educatori se avessero visto quale completo dominio della mia persona mi guidava? Se mi avesse spinto un qualcosa, la rabbia, l'odio o il desiderio, avrei saputo controllarmi, ma forse avevo un po' di paura delle conseguenze! Ero persino disgustato, credo, e perciò, naturalmente in modo non ponderato, nello spazio infinitesimale di un secondo, mi sembrò la cosa più elevata, più adeguata, più conforme alle norme. In seguito mi resi conto che avevo un timore particolare di non riuscire a portare a termine il tutto, e la feci forse solamente per non cedere alla paura».

Gli acquosi occhi azzurri lo fissavano affaticati senza capire, con incolpevole vuotezza e non senza preoccupazione. Più di ogni altra cosa avrebbe desiderato dirle: prenda fuori tranquillamente il notes e faccia un verbale stenografico! Farò finta di non vedere.

«È stato così facile!», raccontò, «la vita non era molto aggrappata a quel corpicino. Premetti un poco ed era già via. È stato un sabato. La cosa fu accompagnata dal canto a bassa voce della giovane lavoratrice contenta che, fuori, stava lavando. Un'aria di Zerlina. Io uscii nuovamente dalla finestra, e la madre, che naturalmente, la sera, nel coricarsi, non aveva dato nemmeno uno sguardo al lettino silenzioso, – perché poi avrebbe dovuto farlo? – trovò il bambino in quello stato solamente il mattino dopo, e così si dice che sia morto nel sonno, tanto sommessamente che ella, pur dormendo in camera con lui, non aveva udito alcun movimento, alcun rantolo, nemmeno un suono. E così venne seppellito. Nessuno ha il ben che minimo sospetto. Ma questo non sarebbe il peggio. Io potrei andare alla polizia e denunciarmi. Ma non provo la mi-

nima spinta a farlo, pensi un po', proprio per nulla! Ripenso a quell'atto con orgogliosa, quasi superba soddisfazione. Non posso passare davanti alla casa senza una straordinaria sensazione di felicità, – com'è difficile ammettere qualcosa del genere, per quanto sia vero – e farmi risalire alla mente il ricordo, nei singoli dettagli, di ognuno dei miei movimenti di quella sera. Quello che mi dispiace è che la povera creaturina non possa venir resuscitata per l'attimo necessario a rendersi conto di che fortuna gli sia capitata. Mi figuro volentieri di come sarebbe felice se potesse avvertire che non vive più. Come dice? Che sono artificioso? Ma quante storie ci si raccontano, se si crede di essersi elevati di tanto sopra la media della moltitudine! – Si sta già annoiando? No, no, non è così, lo so, e nemmeno la disgusta. O forse invece sì? – Aspetti! Una cosa debbo comunque aggiungerla ancora, prima che Lei dia una risposta: Pensi che la cara, giovane creatura dabbasso, – la Helrit, intendo, – adesso non mi vuole. Non è questa, in un certo senso, una cosa tragica? – Sì, le ho già parlato; ne ho trovato il coraggio, o piuttosto, non mi è proprio apparso tale. “Prima”, mi ha detto persino con gran disinvoltura, nella sua meravigliosa, naturale linearità, “prima”, quando il mostriciattolo era ancora vivo, avrebbe ovviamente approfittato dell'occasione, ma ora – ora che aveva davanti il mondo intero! – Naturalmente la cosa fu da un lato molto dolorosa per me, sì, al momento quasi annientante, ma poiché io tuttavia non rimpiangevo ciò che avevo fatto, sì, poiché, come posso dire con sincerità, ne ero più felice di quanto non fossi prima, – pensi un po': il mondo davanti! Così, per un altro verso, ricavai da ciò la preziosa sicurezza, – che altrimenti non avrei potuto ottenere in nessun altro modo, – che nel compiere la cosa non avevo agito per mio interesse. Ma ci pensi, non ha ancora qualcuno che sia meglio di me, e tuttavia mi respinge. Questo è proprio un autentico, completo e inequivocabile rifiuto. Sì, un vecchio scapolo palli-

do e smorto col mio faccione flaccido! – Oh, per favore, quasi quarant'anni è sempre una bell'età. – Ah, dentro, dentro! Alle ragazze importa sempre e solo di come si è esteriormente».

Dunque, ci sapeva proprio fare, quella persona altrimenti insieme così stupida e furbastra, al punto che, appena credette di saperne abbastanza, senza far nulla che saltasse particolarmente agli occhi, – egli non s'era nemmeno accorto di come lei ci fosse riuscita, – era improvvisamente lì davanti a lui, in procinto di andarsene.

«Ora capirà», disse lui, pieno delle cose importanti che ancora aveva da dire, e incalzato dall'idea che lei, a metà della sua prossima frase, sarebbe stata sulla porta, «posso affidare cose di questo genere a mio fratello o alla mia domestica? Può essermi specchio, o narcotico, il loro giudizio? Vede, Lei, una sconosciuta, qualcuno di veramente non interessato...».

«È del tutto naturale! Chi non lo capirebbe?». Ed ella gli spiegò che onore gli facesse il fatto di aver conservato la sua calma, e che quella era solamente un'altra forma di rimorso.

«Ah, lo sapevo, lo sapevo, sì,!»», gridò entusiasta e le prese le mani, «Lei saprà qualcosa per me, mi illuminerà! Che cosa significa, me lo dica Lei, che da quell'atto ho ricevuto questo slancio, mi libro su quanto mi accade e su quello che io stesso faccio? Non crede forse che si tratti di un trucco dell'inferno? Non dovrò nemmeno spiare per questa felicità? Trovare elevazione attraverso un peccato! Forse continuare a vivere come erba sul mio stesso tumulo, vedere i lunghi periodi vuoti in cui nessuno verrà sul luogo della mia memoria, e i passi risollepati dei cari, quando si allontaneranno, e l'indifferenza di coloro che se ne staranno là con dei pensieri vuoti o con una sussiegosa commiserazione, colla quale crederanno di fare qualcosa per me? O come tavolo operatorio all'ospedale, o come letto di prostituta, come patibolo, o come tavolaccio di un carcere – non ci crede? No, non è vero? Ah, com'è meraviglioso che

la maggior parte degli uomini non credano al fatto che esiste qualcosa del genere! È una sorta di prova della probabilità, non è vero?».

Egli le rendeva la cosa difficile, ma alla fine le riuscì di arrivare alla porta. Aveva già la mano sulla maniglia, quand'egli all'improvviso le arrivò da dietro e la afferrò, spaventandola, per la manica della giacca: «Suona quasi come un'offesa se io la prego espressamente di questo, lo so, ma sono sicuro che Lei non la prenderà a male. Non è vero? A nessuno, a nessuno! Dovesse trattarsi anche della persona a Lei più vicina, madre, marito, amante – a nessuno nemmeno una parola di quanto Le ho confessato!».

Ella non si mise la mano sul petto, né fece nessun'altra di quelle sciocchezze da commediante. Per un attimo, attorno ai suoi occhi, balenò persino qualcosa di impaurito. Era insomma anche lei una persona, e l'avrebbe voluta abbracciare per la riconoscenza, per via di quel trionfo.

«Lo so», disse sorridendo, la lasciò andare e si volse, calmo, mentr'ella diceva qualcosa di non ben comprensibile, in fretta e con una timida impenetrabilità degli occhi slavati, e scomparve.

Egli la seguì con lo sguardo attraverso la porta chiusa. Era come se vedesse ancora la volgare, professionale, silenziosa, animalesca e meccanica fretta di quei piccoli piedi grassi, la solerzia flessuosa e sensuale del piegarsi delle ginocchia giù per l'infinita, ripida scala ricurva. Stava andando certamente al primo corpo di guardia, o quale altra via burocratica più rapida? Forse stava telefonando dal caffè di sotto alla centrale di polizia?

Il rumore dei passi all'esterno era andato scemando. Egli ristette e si guardò attorno, si asciugò la fronte. La cenere di un sigaro del giorno precedente si trovava ancora nella scura navicella di vetro sulla scrivania, il giornale appallottolato sul sofa,

come l'aveva lasciato a mezzogiorno. La tovaglia sollevata gli mostrava la nota mappa familiare del piano del tavolo, scrostato e macchiato d'inchiostro. Beh, era possibile che fosse realmente accaduto? Che egli avesse portato a termine la cosa in modo ineluttabilmente definitivo? Non v'era alcun dubbio e alcuna possibilità di attenuazione, rispetto al modo in cui egli aveva descritto la cosa. Quella sera era stato veramente fuori casa; questo la polizia doveva averlo potuto stabilire subito, inequivocabilmente, alla prima indagine superficiale. – Che cosa avrebbe pensato lei, quand'egli sarebbe passato davanti alla vetrina del negozio, forse in catene, attorno a lui quattro gendarmi con le baionette innescate. Un assassino! – E se lei non l'avesse magari nemmeno fatto? Non sapesse d'averlo fatto?

Si vide davanti la stanzetta dietro il negozio, il piccolo letto con le sponde a rete, ed ebbe una particolare sensazione, chiara, terribilmente chiara di una sottile, liscia, piccola gola tra le dita! – Il pavimento gli si sollevò sotto i piedi, lo trasportava; avvertì con precisione, nei muscoli delle cosce, che stava facendo dei movimenti particolari, che si puntava contro qualcosa, che si opponeva a una danza nella quale non si muoveva, ed era invece fatto girare e sospinto da una forza estranea – era lui questa cosa? Era proprio lui che, con la propria esistenza reale, fatta di questa massa di gambe, di carne e di grasso tesa nella pelle, doveva rappresentare quest'intenzione accuratamente pensata, questo fantasioso desiderio?

Bussarono. Come, così in fretta? Si rizzò in piedi e disse breve e deciso: «Avanti!».

Ma la porta si aprì timidamente: la Helrit. Rimase in piedi accanto alla soglia.

«So che La posso disturbare», disse piano, «non per questo, ma...». Si sentiva, dal suono della voce, che tutto il corpo le tremava. La sua figura larga, troppo alta e troppo ampia per

le magre membra di fanciulla, sembrava afflosciata, deforme, mentre se ne stava piegata in avanti, in attesa, sullo sfondo della camera avvolta nella penombra. «Non so che cosa penserà di me, Signor Krastik, ma – deve consigliarmi!».

Egli si affrettò a premere l'interruttore della luce. Ella rabbrivì, spaventata, con la mano davanti agli occhi, più forse per la paura d'essere vista così all'improvviso.

La condusse alle poltrone accanto alla finestra e la spinse a sedere. Lei non se ne accorse nemmeno.

«Prima, sa», disse e lo prese per un braccio, «per lo meno di notte avevo pace. Ebbene sì, avrei potuto saperlo da prima, naturalmente, me lo dico io stessa – insomma, senta, una donna, una donna ordinaria qui della zona, qui da nemmeno tanto tempo, un'aiutante che arriva dall'ufficio di collocamento di fronte a me – ».

«Dunque, che è successo con lei?».

«Sì, è venuta adesso, passando – ma che faccia sta facendo?», si interruppe spaventata, «Non mi sta ascoltando!». Ella fissò lo sguardo sui tratti assenti di lui, illuminati da una luce interiore, che le si chinarono vicinissimi, le mani appoggiate accanto ai capelli, sullo schienale di felpato.

Non ha idea di che cosa lei voglia! La cosa migliore è alzarsi di nuovo e andarsene, pensò la Helrit.

Egli però sembrava sorpreso che lei non fosse convinta della sua estrema attenzione, le descrisse sorridendo con precisione la persona. Gepprich, si chiamava. Se non lo sapeva lui! Sì, sì, una cattiva persona. Quel modo di andare in giro qui, di porta in porta, a cercare informazioni! Già cento altre volte avrebbe voluto metterla in guardia da quella donna, ma quell'avvertimento avrebbe potuto, temeva, essere doppiamente pericoloso. «Allora, che è successo?».

«È venuta a domandare, così, passando, – sì, veramente, così ha detto, – se per caso la notte in cui morì il mio piccolo

le finestre a casa mia fossero state aperte o chiuse. – Questo m’ha domandato oggi, solo così, passando!». I suoi occhi lampeggianti si posarono su di lui.

«Bene, e Lei che cosa ha risposto? È questa la cosa più importante!».

«Sì, non è vero? Importante. Trova anche Lei? Ora, che cosa crede che avrei dovuto dire? Ah, mi consigli, mi aiuti! Io non so a chi rivolgermi nella mia ambascia! Ho così paura! – Perché non domanda che tipo di preoccupazione, che paura?». Accuratamente tesi e imploranti, gli sguardi di lei si aggrappavano a ogni movimento dei suoi muscoli del viso. Ma egli osservava estatico il suo turbamento. I suoi occhi si posavano con amore indicibile, benevolo e felice sulla sventura di lei.

Silenzio.

«Come?», domandò egli all’improvviso, «che cosa Le ha risposto? O l’ha già detto? – Sia indulgente con me! È forse importante che io lo sappia, sì, necessario! Ma non posso ora ordinare al mio orecchio di ascoltare, non posso consentire al mio cervello di pensare ciò che voglio. V’è al momento come una meravigliosa rivoluzione in me, un disordine beato derivato dalla massima fiducia che ogni mia particella ha in se stessa!».

Fortunatamente ella non stava ascoltando. «Dissi per prima cosa che avrei dovuto cercare di ricordarmi», sussurrò lei, la voce soffocata forse non intenzionalmente, ma per l’eccitazione, «che al momento non lo sapevo con precisione, dissi».

«Beh, e non L’ha pregata di rifletterci? Non ha atteso finché Lei non si fosse ricordata?».

«Le ho detto di ritornare domani o dopodomani, se la cosa le stava proprio a cuore. Mi ricorderò senz’altro, se vi rifletto, le ho detto, perché pensavo potesse essere probabilmente meglio che io fornissi qualcosa di preciso. “Non so” può forse fare un’impressione molto negativa. Mio Dio, come

si fa a non sapere – al piano terra aperto di notte! Di sicuro nessuno faceva cose simili! Era improbabile, avrebbe dovuto saltare all'occhio! Forse una trappola, perché io dicessi il falso. Domanderanno ai vicini. – E però, d'altro canto, il fatto di chiudere avrebbe potuto essere stato intenzionale, perché non si sentisse quanto accadeva nella stanza». – Allontanò lo sguardo e tollerò che le grandi mani calde di lui, amorevoli e abbandonate le scivolassero carezzevoli lungo i capelli e le spalle. Ah, il dolce sorriso lontano, sì, compiaciuto sorriso da un altro mondo rapito e sicuro, il cui sguardo giungeva dall'alto sul volto di lei, scosso e solcato dal dolore!

Anche avesse voluto, non poteva più tornare indietro! La cosa era fatta, e da ciò derivava la sua profonda sicurezza e la sua eccitazione. Ma non dovevano venire a prenderlo ora, mentre ella era seduta là. No! Non era stata la dolcezza dell'incomprensibile miracolo davanti ai suoi occhi, ad attrarlo. L'unica cosa giusta, – si sentiva inondato di calore al pensiero di una simile possibilità – la cosa veramente giusta sarebbe stata, se ci si fosse riusciti, che lei stessa dovesse credere che era stato lui.

L'umido, infantile brillare dei suoi occhi divenne sempre più inquietante per lei. Non riusciva più a stare seduta per la paura, mosse a casaccio due passi di qua e di là, si sedette poi di nuovo a una certa distanza, ora su una ora sull'altra sedia.

Di cosa stava parlando in un simile momento!

«Lo crederebbe che io per tutta la mia vita sono sempre stato un fifone?», domandò e fissò il vuoto davanti a sé, trasognato e sorridente, «in ufficio i miei sottoposti hanno scoperto presto la paura che mi prendeva di fronte a qualsiasi penna che sporgesse dal bordo della scrivania. Io vedo sempre circolare nel mio sangue lo sporco delle piccole punture, appena avvertite, di pennini arrugginiti, umidi d'inchiostro, e vedo mali striscianti, non ben diagnosticati, torturarmi lentamente

fino alla morte». Sorrise, rise addirittura, e cominciò dalla sua infanzia, com'era sempre stato pauroso, soprattutto al buio, la scongiò dall'essere così disperata, la stuzzicò con il suo timore irresoluto. Quanto più ella era schiacciata dal suo problema, che minacciava di soffocarla, tanto più importante e bello gli appariva ciò che lui aveva fatto. Egli esagerò scherzosamente il pericolo in cui lei si trovava, come si è soliti fare con i bambini, in modo che la gioia per la salvezza giunta all'improvviso sia poi ancora più grande.

Lui non mi aiuterà, non mi consiglierà! Non gli viene in mente di pensarci! Nessuno può veramente essere vicino a un altro! E nessuno vuole bene ad un altro, anche se ne è tanto convinto! – Fu questo che lei avvertì, e strisciò fuori senza forza, scacciata, con quel po' di coraggio che ancora le rimaneva.

Lui però continuò ancora a lungo a raccontare: della sua paura nei giorni prima di un esame, nell'ultima notte prima di un duello, prima di un discorso ai lavoratori e al capo in occasione di un anniversario in fabbrica...

E quando infine alzò lo sguardo, avrebbe quasi pensato – eppure il profumo dei suoi abiti riempiva ancora la stanza – di aver parlato per tutto il tempo nel vuoto e che la presenza di lei fosse stata solamente un suo vivo desiderio.

Al mattino molto presto venne svegliato dal sonno da una vera guardia. L'uomo, già un po' avanti negli anni, quasi grasso, era gentile ma non imbarazzato. «Faccio il mio dovere!», disse, – «dovesse trattarsi di un errore, il che ad ogni modo risulterà molto presto, il Signore ha naturalmente ogni diritto di rimostranza o reclamo».

Krastik, benché non fosse ancora del tutto sveglio, si comportò fin dal primo momento in modo assolutamente adeguato alla situazione: meravigliato, confuso, indignato, non voleva crederci, rideva nervosamente del «molto presto» e, mentre si vestiva brontolando, intrattenne l'uomo con la sto-

ria del conte russo, che aveva trascorso quasi cinquant'anni in Siberia, dal 1762 al 1809, dal suo venticinquesimo fino al settantesimo anno di vita, per via dell'assassinio di un suo amico, il principe Dolgoruki, finché un servo non confessò il delitto sul letto di morte.

Era presente anche una seconda persona, una guardia civile, che Krastik notò solo più tardi. Sotto, era in attesa un veicolo chiuso; le saracinesche della Helrit erano ancora chiuse, quando vi passarono davanti.